

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe)

numero 05

marzo '08

B
U
O
N
A



P
A
S
Q
U
A

Cambiamento è la parola chiave di quest'ultima campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento

ELEZIONI E BENE COMUNE

di Marco Gallerani

Tranquillizziamo subito che non si tratta di un editoriale elettorale: manca all'autore l'autorevolezza necessaria. Alla Paolo Mieli, per intendersi, il direttore del Corriere della Sera che in occasione delle elezioni del 2006 prese ufficialmente posizione a favore di uno schieramento politico. Cosa anomala in Italia, ma che succede normalmente nei giornali generalisti esteri. Ciò non impedisce però di esaminare, seppur velocemente, la situazione politica italiana in prospettiva delle prossime elezioni di aprile e mantenere così fede all'impegno che Temporalis si è voluto prendere sin dall'inizio, cioè quello di trattare "le realtà che viviamo ogni giorno come persone, cittadini e come cristiani". Anche la politica fa parte di queste realtà. Dicono non esista al mondo una situazione compromessa in maniera assoluta: vi è sempre la benché minima possibilità che nasca qualcosa di buono anche dalla terra più arida. Se questo è vero, attendiamo che valga pure per la politica italiana. Sì, perché non importa essere dei pessimisti incalliti, per affermare che il tasso di sfiducia nei confronti della politica e dei partiti, ha raggiunto in Italia vette inesplorate. Inutile elencare i costanti dati di fallimento che giornalmente apprendiamo dai media o che registriamo direttamente.

segue a pag.2

E' questo il titolo dell'intervento che il prof. Luca Diotallevi terrà nella serata del prossimo 4 aprile, presso i locali della Parrocchia di Penzale

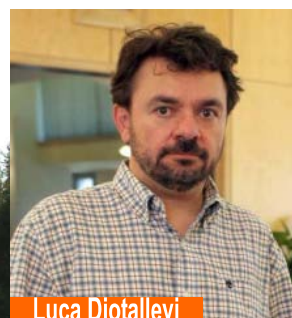
BENE COMUNE E FINE DELLO STATO

Un prestigioso appuntamento per approfondire il rapporto tra il principio del Bene comune e lo Stato

In un periodo politico come quello che stiamo vivendo, dove l'incertezza, la tentazione al disimpegno e soprattutto la mancanza di fiducia nel ceto politico italiano sembrano avere il sopravvento, è opportuno e anche doveroso ripartire alla riscoperta di quei principi e di quei valori generalmente riconosciuti o, tanto per usare un termine attuale, trasversali, che stanno, o meglio, dovrebbero stare alla base del vivere civile di uno Stato. La riflessione fatta in "tempi non sospetti" dalla Commissione delle Realtà Temporali della Parrocchia di Penzale, ha portato ad individuare nel Bene comune uno di questi principi..



Parrocchia di Penzale



Luca Diotallevi

E' stato organizzato quindi un incontro sul tema: "**Bene comune e fine dello Stato**" che si terrà **VENERDI' 4 APRILE ore 21** presso la **Parrocchia di Penzale - Cento (Fe)**. Per poter approfondire meglio l'argomento, è stato invitato a relazionare un illustre esperto della tematica: **Luca Diotallevi**, professore associato di Sociologia all'Università di Roma Tre. Laureatosi in Filosofia presso la Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha trascorso periodi di studio presso le Università di Bielefeld, Harvard e di Oxford. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Sociologia presso la Università di Parma. E' stato senior fellow del Center for the study of World Religions della Harvard Divinity School e membro dal 1997 al 2003 dell'International board della rivista "Religioni e società". E' membro della Commissione di Valutazione del MURST per il cofinanziamento dei programmi di ricerca di interesse nazionale. Dal 1990 al 2000 ha svolto il ruolo di "esperto" per il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Ha svolto attività di consulente per imprese, istituti di ricerche, associazioni di categoria e amministrazioni pubbliche. E' stato rappresentante per la Conferenza Episcopale Italiana presso il gruppo di lavoro costituito nella COMECE per seguire i lavori della Convenzione Europea e la realizzazione dell'allargamento della UE. Relatore in svariate iniziative, citiamo su tutti il suo intervento durante il Convegno Ecclesiale di Verona nel 2006, sul tema "La cittadinanza e la speranza cristiana oggi". **Decisamente un appuntamento da non perdere!**

ALL'INTERNO:

Istat: convivio, faccio un figlio poi mi sposo - 30 anni senza Aldo Moro - Educare, compito comune - Dottrina sociale della Chiesa: il Bene comune

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

ELEZIONI E BENE COMUNE

Segue dalla prima pagina

Difficile scegliere quando la politica fallisce costantemente, trasversalmente e su tutto il territorio nazionale: vuoi che si parli di rifiuti, di infrastrutture interminabili, di tassazione iniqua o di scuole già marce prima di essere finite. Ogni riferimento al plesso di Penzale è puramente voluto!

La parola d'ordine nell'attuale campagna elettorale è "cambiamento". I partiti fanno più o meno a gara per dimostrare all'elettorato che si cambiano facce, modi di affrontare la politica e quant'altro possa contribuire a scrollarsi di dosso un po' della tanta polvere che nel corso degli anni gli si è adagiata sopra. A vedere le liste, comunque decise dalle segreterie di partito, possiamo affermare che non sempre ci sono riusciti. Sarà sufficiente sventolare la parola "cambiamento" per risolvere i problemi? Forse no e allora occorre ripartire e ricostruire dalle basi ciò che nel tempo si è evidentemente distrutto, ovvero la Politica (la maiuscola non è un caso!).

Da troppo tempo "fare politica" è sinonimo di malaffare, di clientelismo, di favoritismi, di interessi economici fini a se stessi e quant'altro di negativo si possa esprimere. Questo malgrado, volenti e nolenti, la politica sia l'unico modo di organizzare una società civile.

E allora ecco che principi come Bene comune devono necessariamente essere tirati fuori dagli armadi tarlati e ammuffiti e concretizzati nella nostra società. In questo senso va guardata l'iniziativa che si svolgerà il 4 aprile a Penzale, presentata nella prima pagina di questo *Temporali*. Decisamente una piccola goccia nel mare ma occorre riavviare, in un qualche modo, quel senso critico positivo che stimola la ricerca delle soluzioni giuste. E in questo, anche le Parrocchie possono fare tanto, senza naturalmente diventare "sezioni di partito" ma fucine di idee per migliorare la Politica. Non fare questo significa probabilmente abbandonarsi definitivamente alle logiche prevalenti di questi ultimi anni, cioè quelle di una politica a servizio della propria classe dirigente (casta!) e non della collettività, dando così ragione a Oscar Wilde quando affermava, in uno dei suoi aforismi, di adorare i partiti politici perché sono gli unici luoghi rimasti dove la gente non parla di politica. E la mia modesta esperienza in merito mi ha confermato ciò. Il vero "cambiamento" ci sarà se chi vincerà le prossime elezioni saprà attuare principi come il Bene comune, che essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo. E questo lo si saprà solo fra qualche anno.

L'Istat ha recentemente presentato i dati relativi ai matrimoni in Italia

CONVIVO, FACCIO UN FIGLIO POI MI SPOSO

Le nozze restano una meta, ma cambia il modo di "fare famiglia"

Convivo, faccio un figlio e poi (semmai) mi sposo. E' questa la sequenza che sembra affermarsi in Italia, almeno a giudicare dall'andamento dei dati Istat; l'ultimo aggiornamento sfornato dall'Istituto di statistica conferma la tendenza. E se la maggior parte dei quotidiani ha preferito titolare sulla 'crisi delle nozze' e sul 'boom delle nascite fuori dal matrimonio', le cose non stanno proprio così. Secondo alcuni esperti interpellati da *famiglia di Avvenire*, infatti, i fattori in gioco sono tanti, ma una certezza c'è: il matrimonio resta un traguardo, ma ci si arriva sempre più tardi e spesso è proprio la nascita di un figlio ad accelerare i tempi del 'sì'. Non a caso in una precedente ricerca dell'Istat (2006) si legge che tra coloro che si sono sposati tra il 1999 e il 2003, il 34,1 per cento aveva una convivenza alle spalle.

L'Istat a fine febbraio ha presentato le stime demografiche relative al 2007: i matrimoni (civili e religiosi) sono stati 242.200 contro i 243.764 del 2006, quindi all'incirca 1.500 in meno. Il tasso di nuzialità (quante coppie si sposano ogni mille abitanti) è 4,1 per mille (cinque anni fa era 4,6). Nessuno stravolgimento sociale, dunque. Ciò che invece è aumentata in modo rilevante è la percentuale di bambini nati al di fuori del matrimonio: nel 2007 sono stati il 18,6 per cento, contro il 12,3 per cento di 5 anni fa. Ciò è bastato a molti quotidiani per concludere che «oggi in Italia solo le coppie di fatto generano figli», come se non fosse altrettanto vero che il restante 81,4 per cento dei bambini è nato da coppie sposate.

Il Centro internazionale studi famiglia (Cisf) osserva che in effetti è abbastanza sorprendente che ci sia stato in così poco tempo un tale aumento della percentuale di bambini nati da genitori non sposati, perché le convivenze non crescono seguendo lo stesso ritmo: nel biennio 2003/4 erano state stimate in 564 mila, si aggirano oggi intorno alle 637 mila. Facile conclusione: le convivenze non aumentano in maniera rilevante perché non rimangono tali per sempre. Cioè i due partner si sposano. «La convivenza nella nostra società, spiega il Cisf, è una scelta che dura l'arco di qualche anno. Poi arriva un figlio e la coppia sente il bisogno di una maggiore stabilità e si sposa. Quella coppia dunque 'esce' dalla convivenza».

Incrociando i dati dell'Istat con quelli sulle convivenze, dunque, si può affermare che «l'arrivo di un figlio induce le coppie a sposarsi». Insomma, in Italia non ci si sposa non per motivi economici né per un rifiuto ideologico del matrimonio, ma «per uno scivolare verso una soluzione di fatto, anche di comodo. È innegabile che nella convivenza si entra e si esce con più facilità».

Anche secondo Riccardo Prandini, sociologo della famiglia all'Università di Bologna, la nuzialità cala «perché ci si sposa sempre più tardi. Certo, il matrimonio non gode di ottima salute, ma non è affatto in crisi. Quello che cambia, semmai, è il modo di fare famiglia. È una rivoluzione di lunga durata: far famiglia non è più solo una decisione presa da giovani. Oggi si sta insieme per anni, poi nascono i figli e infine ci si sposa. Ma badiamo bene a non generalizzare: la stragrande maggioranza segue ancora il percorso tradizionale». Il problema, secondo Prandini, è che la nostra società ha un atteggiamento di indifferenza nei confronti del matrimonio: «Il clima culturale ha prodotto l'effetto che sposarsi o non sposarsi è la stessa cosa. Non ci sono segni pubblici di riconoscimento di chi si sposa. È una sorta di nebbia dove tutto è indistinto, dove non c'è una condivisione sull'importanza del matrimonio e della famiglia. Manca la consapevolezza che l'istituzione civile del matrimonio è un bene comune che dà ordine e stabilità alla società e genera legittime aspettative».

Il tasso di nuzialità in calo preoccupa Costanza Marzotto, docente di mediazione familiare alla Cattolica di Milano. «Mi sembra un segnale allarmante, un modo per evitare l'impegno pubblico delle nozze (civili o religiose, poco importa). Sembra essere presente l'illusione che la famiglia possa fare a meno di una istituzionalizzazione del legame, del patto esplicito, confidando eccessivamente sulla dimensione sentimentale/passionale presente nell'accordo tra due persone. Così il valore sociale del fare famiglia è denigrato. Mi pare di poter dire invece che per allevare un figlio sia indispensabile anche un impegno davanti a terzi, davanti alla comunità davanti, alle generazioni». Quanto all'alta percentuale di figli nati da genitori non sposati, «è evidente che una volta la famiglia si costituiva tra due adulti che si svincolavano dapprima dalle famiglie d'origine e poi procreavano, mentre oggi sempre più spesso la famiglia nasce attorno ai bambini».

fonte Avvenire

16 marzo 1978 : con la strage di via Fani e il rapimento del Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, inizia la pagina forse più buia e drammatica della Repubblica italiana

30 ANNI SENZA ALDO MORO

Ci sono anniversari da festeggiare e altri da celebrare. Alcuni da dimenticare. Quello dei 30 anni dal rapimento di Aldo Moro rientra certamente in quelli da ricordare, perché l'avvenimento ha lasciato una cicatrice indelebile sul tessuto sociale e politico della nostra Repubblica. Una ferita che per certi versi, gronda ancora sangue. Temporalis ha deciso di contribuire al mantenimento del ricordo di quei momenti, ripercorrendone alcune tappe e pubblicando una delle tante lettere scritte dalla prigionia, forse la più significativa e drammatica : quella inviata alla Democrazia Cristiana.

Lil 16 marzo 1978, giorno in cui il nuovo governo, guidato da Giulio Andreotti, doveva presentarsi in Parlamento per ottenere la fiducia, l'auto che trasportava Moro dall'abitazione alla Camera dei Deputati fu intercettata in via Fani da un commando delle Brigate Rosse. In pochi secondi, sparando con armi automatiche, i terroristi uccisero i due carabinieri a bordo dell'auto di Moro (Domenico Ricci e Oreste Leonardi) e i tre poliziotti sull'auto di scorta (Raffaele Jozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi) e sequestrarono il presidente della Democrazia Cristiana.

Una idea del perché le BR rapirono Moro e soprattutto cosa rappresentava per quei criminali, la si può avere leggendo questo stralcio dal Primo Comunicato che le Brigate Rosse scrissero come rivendicazione del tragico avvenimento :



strage di via Fani

« Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino a oggi il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di questo regime democristiano che da trenta anni opprime il popolo italiano [...] la controrivoluzione imperialista [...] ha avuto in Aldo Moro il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. »



prigionia di Moro

Si è detto che Moro fu rapito perché in lui le Brigate Rosse volevano colpire l'artefice della solidarietà nazionale e dell'avvicinamento tra DC e PCI. L'ottica delle BR, in realtà, era un po' diversa, il rapimento non fu realizzato per colpire il regista di quella fase politica. Il loro scopo era più generale e rientrava nella loro particolare analisi di quella fase storica: colpire la DC (regime democristiano), cardine in Italia dello Stato imperialista delle multinazionali (SIM), mentre il PCI rappresentava non tanto il nemico da attaccare quanto un concorrente da battere. Nell'ottica brigatista, infatti, il successo della loro azione avrebbe interrotto la "lunga marcia comunista verso le istituzioni", per affermare la prospettiva dello scontro rivoluzionario e porre le basi del controllo BR della sinistra italiana per una lotta contro il capitalismo. In questo il loro obiettivo di lotta al capitalismo era simile a quello della RAF tedesca, come venne indicato in seguito nella ricostruzione del rapimento, fatta nel fumetto pubblicato dalla rivista "Metropolis", ove viene fatto un parallelo con il sequestro Hanns-Martin Schleyer, conclusosi anch'esso con l'uccisione del prigioniero.

Stando a quanto ha dichiarato successivamente uno dei rapitori Mario Moretti, per le BR era rilevante che Moro fosse presidente della DC e che fosse da trent'anni al governo. Sembra, inoltre, che nei mesi precedenti il rapimento di Moro le BR avessero anche studiato la possibilità di rapire il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, ma

che poi avessero abbandonato questa ipotesi perché questi godeva di una protezione di polizia troppo forte per le capacità dei brigatisti. Secondo questa ipotesi dunque, era uguale per le Brigate Rosse rapire Moro o Andreotti: l'importante era colpire un simbolo del potere.

Le conseguenze politiche del rapimento di Moro furono da un lato l'esclusione del PCI da ogni ipotesi di governo per gli anni successivi, e dall'altro un ridisegno del cosiddetto "regime democristiano": la DC di Andreotti rimase partito di governo fino al 1992 anno di tangentopoli, partecipando sempre a maggioranze che lasciarono il PCI all'opposizione, ma queste politiche tuttavia portarono dal 1981, col primo Governo Spadolini ad avere alternanze di presidenti del consiglio democristiani con altri "laici", rompendo quindi il monopolio democristiano. All'interno del Partito socialista italiano (PSI), che aveva sostenuto la possibilità di uno scambio di prigionieri per liberare Moro, vinse la linea di Bettino Craxi per l'esclusione del PCI dal governo e iniziò una lotta politica con lo stesso per tentare di superarlo nelle elezioni.

Gli oltre cinquanta giorni di prigionia di Aldo Moro furono un turbinio di avvenimenti, depistaggi, dichiarazioni, prese di posizione, decisioni e indecisioni, appelli, indagini, strumentalizzazioni, preghiere.

Nulla però valse alla liberazione dello Statista, ma anche del marito, del padre, del nonno Aldo Moro.

Prevalse la linea del "non trattare" con le BR. Dichiarazioni postume di alcuni brigatisti rapitori, fecero intendere che chi tra loro propendeva per la liberazione di Moro, non trovò sufficiente appigli, da parte dello Stato italiano, da poter portare a supporto della loro posizione, contro chi invece voleva andare fino all'assassinio del rapito e dimostrare la forza della follia brigatista.



il ritrovamento della salma di Moro

(dal Comunicato numero 9 delle BR)

"Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perché venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della

DC. Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

Il corpo di Moro fu ritrovato il 9 maggio nel baule di una Renault 4 rossa a Roma, in via Caetani, emblematicamente a metà strada e a poca distanza da Piazza del Gesù (dov'era la sede nazionale della Democrazia Cristiana) e via delle Botteghe Oscure (dove era la sede nazionale del Partito Comunista Italiano), come un'ultima simbolica sfida alle forze di polizia ed alle istituzioni, che mantenevano tutta la nazione e Roma in particolare, sotto una sorveglianza rigorosa e severa.

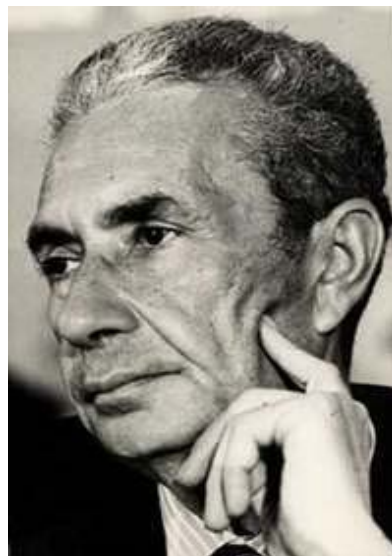
86 le lettere scritte da Aldo Moro durante i 55 giorni di prigionia, classificabili essenzialmente in due categorie : quelle "pubbliche", indirizzate agli esponenti dello Stato ed a Paolo VI e quelle "personali", scritte ai famigliari.

LE LETTERE DI MORO

Durante il periodo della sua detenzione, Moro scrisse 86 lettere ai principali esponenti della Democrazia Cristiana, alla famiglia ed all'allora Papa Paolo VI (che avrebbe poi presenziato alla solenne messa funebre di Stato nella basilica di San Giovanni in Laterano, peraltro celebrata senza il feretro dello statista, negato dalla famiglia in polemica con la conduzione della vicenda). Alcune arrivarono a destinazione, altre non furono mai recapitate e vennero ritrovate in seguito nel covo di via Montenevoso. Attraverso le lettere Moro cercò di aprire una trattativa con i colleghi di partito e con le massime cariche dello Stato.

È stato ipotizzato che in queste lettere Moro abbia inviato messaggi criptici alla sua famiglia ed ai suoi colleghi di partito. Non immaginando che i brigatisti la renderebbero pubblica, in una lettera inspiegabilmente domanda: *"Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?"* (lettera di Aldo Moro su Paolo Taviani senza destinatario, recapitata tra il 9 ed il 10 aprile ed allegata al comunicato delle Brigate Rosse numero 5); altra ipotesi, avanzata dallo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, è che nelle lettere medesime Moro avesse l'intenzione di inviare agli investigatori messaggi sulla localizzazione del covo, per segnalare che esso (almeno nei primi giorni del sequestro) si trovasse nella città di Roma: *"Io sono qui in discreta salute."* (lettera di Aldo Moro del 27/3/78, non recapitata a sua moglie Eleonora Moro).

Nella lettera recapitata l'8 aprile scaglia un vero e proprio anatema: *"Naturalmente non posso non sottolineare la cattive-*



ria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica, che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro."

Dubbi sono stati avanzati circa la completa pubblicazione di queste lettere; il generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa (successivamente ucciso dalla mafia) trovò

copie di alcune lettere ancora non note in una casa che i terroristi utilizzavano a Milano (il c.d. covo di via Montenevoso) e per qualche altrettanto ignoto motivo, questo recupero non fu conosciuto fino a molti anni dopo.

L'opinione del mondo politico di allora riteneva, tuttavia, che Moro non avesse piena libertà di scrittura. Nonostante la moglie di Moro affermi, durante la deposizione al processo delle Br, di riconoscere lo stile di suo marito, le lettere sarebbero da considerarsi se non dettate quantomeno *controllate* o *ispirate* dai brigatisti.

Dopo tutti questi anni, se è vero che non risultano ancora chiari molti passaggi di quella tragica vicenda, è altresì vero che a leggere le lettere, affiora la certezza del grande vuoto che Aldo Moro ha lasciato alla famiglia e a tutta la Repubblica italiana.

Lettera n.38

Recapitata il 28 aprile 1978

AL PARTITO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte. E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse.

Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me.

Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la D.C., sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse.

Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della D.C. che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la D.C. lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità.

E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano.

Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non si intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla D.C.? E' nella D.C. dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla D.C., la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera.

E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. Per parte sua ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. E' possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero. Si deprecano i lager, ma come si tratta, civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'On. Riccardo Misasi.

E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della D.C. a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la D.C. né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

Una "conversazione semplice e cordiale" del cardinale di Bologna Caffarra con i genitori dei ragazzi Cresimandi

EDUCARE, COMPITO COMUNE

Domenica 24 febbraio e 2 marzo : i ragazzi Cresimandi di tutta la Diocesi di Bologna in Cattedrale, ad un incontro-gioco e i genitori al Teatro Manzoni a colloquio con il card. Caffarra, per poi ritrovarsi tutti insieme per un saluto. E' questo lo schema ormai radicato dell'annuale incontro diocesano in preparazione alla Cresima. Pubblichiamo l'intervento del card. Caffarra proposto ai genitori, madrine e padrini presenti.



card. Carlo Caffarra

Sono lieto di incontrarvi, carissimi genitori. È questa una occasione nella quale possiamo condividere, sia pure brevemente, le nostre speranze e preoccupazioni educative. Ho detto "nostre": la Chiesa e quindi il Vescovo portano con voi la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni. Più che riflessioni teoriche, che pure sono oggi più che mai di urgente necessità, vorrei offrirvi una conversazione semplice e cordiale. Come se ciascuno di voi mi avesse invitato a casa sua per passare un po' di tempo in amicizia.

stessi: "andrà meglio in futuro!". La speranza non riguarda solo il nostro futuro. Essa non è la via di uscita dal presente brutto. Se così fosse, la speranza non ci farebbe vivere, ma evadere dalla vita, dal momento che l'unico tempo che esiste è il presente: il passato non esiste più, il futuro non esiste ancora né sapremo se esisterà.

Che cosa allora significa "avere speranza"? Vivere l'esperienza di un bene, intravisto *già ora* possibile; ricevere una "grazia" di cui già *nel presente* faccio esperienza, e che mi rende capace di sostenere tutto il peso della tribolazione. Una delle parole che il Nuovo Testamento usa per indicare la speranza è "upomenèin", che vuol dire "sostenere, portare e sopportare". La speranza fa già vivere meglio il presente.

Ma non è un discorso che ci fa gustare questa esperienza. È la testimonianza, cioè la vicinanza di una persona che ci rende viva e presente quella certezza.

Ritorniamo ora alla nostra riflessione. Quando il rapporto educativo si costituisce, si irrobustisce e permane nonostante tutte le inevitabili conflittualità fra genitori e figli? Quando il figlio sente – cioè capisce, valuta ed esperimenta – che la presenza del padre e della madre è il segno che la vita ha in se stessa e per se stessa, in ogni momento, una indistruttibile positività. Quando la Madre di Dio comparve a Guadalupe, disse al piccolo indio: "di che cosa hai paura? non sono qui io che sono tua madre?". Questo è il principio e il fondamento di ogni rapporto educativo.

Non vorrei che intendeste questo discorso nel senso di un estenuato sentimentalismo, riducendo il principio ed il fondamento dell'educazione ad una "pacca sulla spalla". La cosa è molto più seria: drammaticamente più seria. Si tratta di rendere evidente, sensibile, una forte affezione alla realtà e alla vita a causa della loro intrinseca positività. E questo non è facile né scontato.

2. Vorrei ora riflettere pacatamente con voi su ciò che può minacciare ed insidiare in noi educatori, in voi genitori, questa limpida e forte testimonianza alla bellezza della vita.

Non sono necessariamente quei fatti negativi, anzi non è il tasso di negatività che ogni vita deve pagare, a rendere impossibile ad una persona di affezionarsi alla vita medesima e quindi di testimoniare questa affezione. I fatti negativi, i grandi dolori, possono certo rendere più difficile la testimonianza. L'insidia è più profonda; si pone alle radici dell'esistere.

Sono costretto per un momento a lasciare il discorso sull'educazione per una riflessione più generale.

Molti di voi sicuramente ricordano come inizia il Vangelo di Giovanni: "In principio era il Logos, il Verbo". Inizia colla stessa parola anche l'intera Bibbia: "In principio Dio creò il cielo e la terra" [Gen 1,1].

1. Inizio da una affermazione basilare per il nostro compito educativo: *l'educazione ha come principio e fondamento una limpida e forte testimonianza alla bellezza della vita.*

Che cosa vuol dire rendere testimonianza alla bellezza della vita? Mettersi vicino ad una persona da poco entrata nel mondo, e dire: "non temere, ti guido io, perché ti assicuro che il tuo desiderio più grande – amare ed essere amato – è un desiderio ragionevole e ha risposta".

In fondo, all'inizio del vostro cammino nella vita con i vostri figli c'è stata una certezza che avete da subito condivisa con loro: la vita non è una ... fregatura; la vita è sempre qualcosa di positivo. E quando avete visto per la prima volta vostro figlio, avete detto col cuore: "come è bello che tu ci sia!". Non si dona la vita se si è certi che essa è un cattivo destino.

Quando parlo di testimonianza limpida e forte alla bellezza della vita, intendo parlare di tutto questo; del fatto che è all'origine della vostra paternità e della vostra maternità.

Perché ho detto che questa testimonianza è il principio e il fondamento dell'educazione? *Principio* significa che se dovesse cessare nel cuore dei genitori la coscienza della positività della vita, l'educazione diventa non difficile ma impossibile. *Fondamento* significa che il rapporto educativo rimane robusto finché il genitore testimonia la speranza, e diventa fragile fino a spezzarsi se viene meno questa testimonianza. Perché le "cose" funzionano così? Ce lo ha spiegato molto bene il S. Padre Benedetto XVI nella sua Enciclica *Spe salvi*.

Che la vita sia piena di tribolazioni non sono necessari molti argomenti a dimostrarlo. Nel fondo di chi guarda alla vita con scetticismo c'è sempre un dolore grande, un tradimento subito, una delusione imprevista. Avere speranza non significa dire a se

Il confronto fra i due testi ci dona la risposta alla domanda più profonda che l'uomo possa porre. All'inizio, al "principio" che cosa c'è? C'è il Logos di Dio, il suo Pensiero: cielo e terra sono creati secondo Esso. E ciò che mosse il Creatore a dare origine a tutto ciò che esiste, è il suo Amore. Di questa convinzione si è nutrita la nostra tradizione ebraico-cristiana, che ha trovato perfino suggestive formulazioni proverbiali quali "non cade foglia che Dio non voglia".

La realtà è ragionevole; la realtà è buona, perché è radicata nel Logos-Amore di Dio.

È l'attitudine propria di chi è consapevole che la realtà dipende da un Creatore sapiente e buono, che sostiene ogni sua creatura, ciascuna di esse, anche la più piccola, perché raggiunga la sua felicità, sia pure attraverso prove

e sofferenze.

Questa risposta oggi si scontra con un'altra spiegazione radicale dell'intero universo, uomo compreso. Una spiegazione che sta entrando sempre più pervasivamente nella nostra vita. La potrei formulare così: "In principio era il Caso, che diede origine al cielo, alla terra, all'uomo". Tutto questo cambia completamente il volto della realtà. Essa non esprime più una intima ragionevolezza e bontà. È pura casualità, che quando consideriamo la vicenda umana chiamiamo "fortuna-sfortuna". L'uomo si sente come "gettato" nella vita da forze impersonali. Ci si può affezionare ad una realtà che mi si presenti con questo volto? Dante parla dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle; oggi parliamo del caso e/o necessità che fa essere tutto ciò che è.

Ritorno al nostro discorso. Non è possibile nessuna educazione se chi educa non mette alla base l'ipotesi positiva che genera senso, poiché solo questa ipotesi positiva è capace di generare una profonda affezione alla vita. Non è possibile educare in questo senso, se si esclude in linea di principio la presenza di Dio nella vita. Chi educa, non può farlo se non vivendo almeno "come se Dio ci fosse".

Non sto parlando, come vedete, di "educazione religiosa" nel senso che comunemente si dà a questa espressione. Sto parlando di qualcosa di molto più profondo. Sto parlando dell'attitudine fondamentale con cui ci poniamo di fronte alla realtà, e mi chiedo se qualsiasi attitudine fondamentale nei suoi confronti sia ugualmente adatta a sostenere la fatica quotidiana dell'educazione. E vi ho detto che solo un'attitudine religiosa [non ho detto "cristiana"] è capace di generare una proposta educativa pienamente sensata.

3. Vorrei ora indicarvi brevemente che cosa può impedire *in chi è educato* di percepire questa testimonianza alla vita, di vederne il limpido splendore.

Inizio col dirvi che questo è il bisogno più profondo e più urgente nei nostri ragazzi, anche se non lo dicono. Anzi, normalmente per ragioni che ora non è il caso di approfondire, non sono più capaci di articolare questa richiesta con parole. Come infatti ce lo dicono? Con il loro rifugiarsi nell'universo virtuale; con la paura che hanno di affrontare il futuro; coll'incapacità di prendere decisioni definitive. E potrei continuare ancora coll'individuazione delle espressioni inarticolate del bisogno che sentono di affezionarsi alla realtà. Ma non è necessario.

In secondo luogo, non dobbiamo mai dimenticare che il cuore umano non è originariamente "neutrale" nei confronti di ciò che è, delle persone e delle cose. Esso è naturalmente inclinato ad



incontro con i cresimandi

amare ciò che è per la sua bontà. Questa inclinazione si chiama volontà.

Che cosa allora può rendere torbido l'occhio del cuore dei nostri ragazzi da impedir loro di vedere la realtà nella sua intima bellezza, fino al punto da diventare abulici? Penso che oggi questa sia la domanda fondamentale cui l'educatore è chiamato a rispondere.

Uomini grandi hanno cercato una risposta lungo tutta la storia dell'Occidente [Platone, Agostino, Tommaso, Cartesio, Newman, Rosmini, per fare solo i nomi più famosi]. Ma ovviamente non voglio fare un'analisi storica. Mi limito ad alcune indicazioni essenziali.

Che la vita abbia un senso non lo si costata automaticamente, come si costata che sorge il sole. È necessario che la ragione non s'addormenti. E la ragione è tenuta sveglia dal dialogo, in primo luogo, con chi ha già una visione della realtà: con noi adulti. Si può parlare di tutto coi propri figli: dalla partita di calcio alla presenza del male nel mondo. Ciò che è sostanziale è che di qualunque cosa si parli, si conduca l'interlocutore a "vedere in profondità". L'esempio sommo lo constatiamo nel modo con cui Gesù parlava ai suoi uditori. Chi non aveva visto i gigli del campo? chi non aveva osservato che gli uccelli si posavano sulle pianticelle di senape? chi non aveva costatato che quando il contadino in Palestina seminava, una parte del grano finiva dove non avrebbe potuto germogliare? Ma il "genio educativo" di Gesù era di far intra-vedere in quei fatti una realtà che meritava di essere amata e benedetta: la Provvidenza del Padre; la grandezza che germoglia dall'umiltà; la disponibilità del cuore. Era come se Gesù dicesse: "apri gli occhi, e guarda che cose grandi stanno accadendo".

Ma prima o poi è necessario anche educare allo "scontro colla realtà". Per scontro intendo un evento che urta la tua domanda di senso, che ne insidia l'affermazione pacifica. È *la realtà del male*. La tradizione educativa cristiana al riguardo è esemplare: essa ci raccomanda le cosiddette "opere di misericordia". L'incontro del ragazzo colla sofferenza umana – visita ad ammalati, impegno a favore di chi è nel bisogno – non è una richiesta moralistica. È la necessaria introduzione alla drammaticità del reale. Ovviamente è questa una introduzione che deve essere guidata dal genitore-educatore.

Ho indicato due percorsi terapeutici o meglio preventivi della "cataratta degli occhi del cuore" dei nostri ragazzi. Altri potrebbero essere indicati. Non ne abbiamo il tempo, e quindi concludo.

Tutti noi da bambini abbiamo giocato a nascondino. Il gioco è noto. Tutti, meno che uno, vanno a nascondersi; uno li deve scoprire. Il bello del gioco è che chi si nasconde, lo faccia così bene che l'altro debba far fatica a scoprirlo: che gioco è se scopro tutti, subito? E la vittoria è nella scoperta.

Questa è una potente metafora del rapporto educativo. Il ragazzo deve personalmente scoprire il senso, cioè la ragionevolezza e la bontà di ciò che esiste, e poter dire: "ecco, l'ho scoperto!". Esige impegno, perché il senso si nasconde molto bene soprattutto in alcuni fatti. Chi non ha esclamato: "che senso ha la sofferenza degli innocenti?". Ma, come ha scritto Agostino, la vera gioia è solo questa: la gioia della verità scoperta. E noi educatori siamo al servizio della gioia dei nostri ragazzi.

card. Carlo Caffarra

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Natura, finalità e principi essenziali : quarta parte

Dopo aver trattato il tema del primato dell'Uomo rispetto alla società ed allo Stato, affrontiamo ora la tematica del Bene comune, tante volte richiamato da più parti e in più tempi, come principio e fine ideale per la nostra società umana e civile.

CAPITOLO TERZO : IL BENE COMUNE

In conformità alla natura sociale dell'uomo, il bene di ciascuno è necessariamente in rapporto con il bene comune. Questo non può essere definito che in relazione alla persona umana:

« *Non vivete isolati, ripiegandovi su voi stessi, come se già foste confermati nella giustizia; invece riunitevi insieme, per ricercare ciò che giova al bene di tutti* ».

Per bene comune si deve intendere l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente. Il bene comune interessa la vita di tutti. Esige la prudenza da parte di ciascuno e più ancora da parte di coloro che esercitano l'ufficio dell'autorità.

Esso comporta tre elementi essenziali :

In primo luogo, esso suppone il *rispetto della persona* in quanto tale. In nome del bene comune, i pubblici poteri sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali ed inalienabili della persona umana. La società ha il dovere di permettere a ciascuno dei suoi membri di realizzare la propria vocazione. In particolare, il bene comune consiste nelle condizioni d'esercizio delle libertà naturali che sono indispensabili al pieno sviluppo della vocazione umana: tali il diritto alla possibilità di agire secondo il retto dettato della propria coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso.

In secondo luogo, il bene comune richiede il *benessere sociale* e lo *sviluppo* del gruppo stesso. Lo sviluppo è la sintesi di tutti i doveri sociali.

Certo, spetta all'autorità farsi arbitra, in nome del bene comune, fra i diversi interessi particolari.



Essa però deve rendere accessibile a ciascuno ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana: vitto, vestito, salute, lavoro, educazione e cultura, informazione conveniente, diritto a fondare una famiglia, ecc.

Il bene comune implica infine la *pace*, cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto. Suppone quindi che l'autorità garantisca, con mezzi onesti, la *sicurezza* della società e quella dei suoi membri. Esso fonda il diritto alla legittima difesa personale e collettiva.

Se ogni comunità umana possiede un bene comune che le consente di riconoscersi come tale, è nella *comunità politica* che si trova la sua realizzazione più completa. È compito dello Stato difendere e promuovere il bene comune della società civile, dei cittadini e dei corpi intermedi.

I legami di mutua dipendenza tra gli uomini s'intensificano. A poco a poco si estendono a tutta la terra. L'unità della famiglia umana, la quale riunisce esseri che godono di una eguale dignità naturale, implica un *bene comune universale*. Questo richiede un'organizzazione della comunità delle nazioni capace di provvedere ai diversi bisogni degli uomini, tanto nel campo della vita sociale, cui appartengono l'alimentazione, la salute, l'educazione, quanto in alcune circostanze particolari che sorgono qua e là, come possono essere la necessità di soccorrere le angustie dei profughi, o anche di aiutare gli emigrati e le loro famiglie.

Il bene comune è sempre orientato verso il progresso delle persone. Nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario.

Tale ordine ha come fondamento la verità, si edifica nella giustizia ed è vivificato dall'amore.

Come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa definisce il bene comune: "Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzitutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso.

Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale.

Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.

Il bene comune è differente dal bene totale: mentre il bene totale può essere reso con l'immagine metaforica di una somma, i cui addendi costituiscono i beni individuali o dei gruppi sociali, il bene comune invece, lo si può paragonare al prodotto di una moltiplicazione, i cui fattori rappresentano i beni dei singoli individui (o gruppi). Di qui il senso della metafora: in una somma se anche alcuni addendi si annullano, la somma totale resta comunque positiva; il prodotto, invece, risulta pari a zero se anche un solo fattore è nullo. Non si può quindi sacrificare il bene di qualcuno, quale che ne sia la situazione di vita, per migliorare il bene di qualcun altro e ciò perché quel qualcuno è pur sempre una persona umana. Per la logica del bene totale, invece, quel qualcuno è un individuo, cioè un soggetto identificato completamente da una particolare funzione di utilità e le utilità si possono tranquillamente sommare, perché non hanno identità, né storia.

Il bene di ognuno non può essere goduto se non lo è anche dagli altri.